

Universi personali

Il ritorno ai versi di Luca Archibugi con «Il dileguante»
L'immaginazione e il ricordo come forma di conoscenza

La vita dietro il sipario chiuso

di ROBERTO GALAVERNI

Della poesia di Luca Archibugi non si sapeva più nulla dai tempi ormai lontani degli esordi giovanili. Intanto gli anni sono passati, mentre Archibugi si è dedicato con profitto alla drammaturgia e alla critica teatrale, a programmi culturali per la televisione, anche a qualche curatela letteraria. Ma evidentemente, sotto sotto, forse proprio lì dove le cose provano a diradarsi e a rivelare un senso possibile, la necessità della scrittura poetica non lo ha mai abbandonato. Tuttavia, ci volevano gli anni. È infatti una natura malinconica, quella di Archibugi, perché il poeta ha sempre bisogno di mettere tra sé e le cose un diaframma, come una sottile velatura onirica senza cui niente, paradossalmente, sembra poter acquistare vita e nitore. E proprio questa distanza il tempo, come sempre infallibile in

questo, non ha esitato ad offrirgliela. Bisognava soltanto aspettare.

Lo testimonia adesso la raccolta delle sue poesie, *Il dileguante*, la cui situazione-tipo è non a caso quella del distacco, dell'allontanamento, della perdita, o più precisamente, con parola di grande fortuna novecentesca (pensando a Caproni per primo), del congedo. Si tratta allora d'occasioni, ambientazioni e soprattutto figure legate al lavoro teatrale di Archibugi, a ricordi di amici

lontani («la dolce ala della giovinezza»), alle relazioni amorose, all'infanzia, e soprattutto alla perdita della madre, a cui è dedicata la sezione più riuscita del libro. E non era scontato, vista la difficoltà di un tema così grave e insieme così sfruttato dal punto di vista poetico: «Ed ora che non sei fuor che la voce, / a te ne chiedo ancora / di queste poche nuove, / chiedo la voce non andarsene / di imprimersi nell'acqua / e insieme all'acqua di ricomparire».

Nonostante il rilievo dell'elemento teatrale e, se vogliamo, patetico, la voce di Archibugi appare del tutto anti-scenica, quanto invece riservata, pu-

dica, talora, forse proprio per questo, anche un po' incerta, ma comunque confessionale senza compiacimento. Il suo discorso poetico nasce dietro le quinte, a sipario chiuso, in una penombra dove i suoni arrivano come in sordina, in una specie di spazio liquido dell'umore e dell'immaginazione. Non si tratta però dell'abbandono consolatorio alla corrente dei ricordi. Nella sua nota d'accompagnamento al libro, Andrea Cortellessa ha sottolineato bene

come «l'elemento acquatico non ha mai, qui, valore di purificazione; al contrario è scompaginazione e sfiguramento». La memoria non è qualcosa che semplicemente asseconda l'immagine, ma che l'attraversa per ricomporla in modo nuovo e diverso; qualcosa, dunque, che conduce a una nuova forma di

conoscenza.

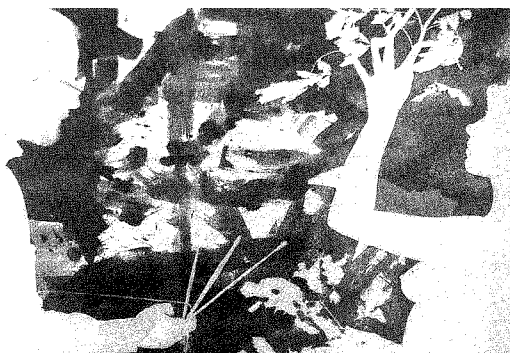
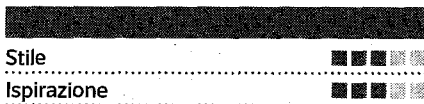
Forse è per questo che la sezione meno riuscita è quella dedicata alle figure femminili («Le grazie»), dove le atmo-

sphere, i particolari e tutto il corredo emotivo degli incontri sentimentali appare più convenzionale, da manuale. Qui l'immagine appare intrinsecamente appagata e finisce per stazionare come su se stessa. Viceversa, Archibugi dà il suo meglio lì dove l'intelligenza degli strumenti poetici e della lingua gli consente di contrastare la sua naturale disposizione all'elegia (ma si potrebbe anche dire: al tempo perduto). Il dialogo diventa allora anche e soprattutto il confronto con se stesso. Archibugi non cerca più scuse, non si difende più: «Un tempo / ero già salvo dai saluti / ed ero io, soltanto io, capisci? / Riuscivo a andarmene in silenzio / come un ospite, nel freddo. / Ora per quelle strade che conosco / sono in bilico fra un tuffo ed i lampioni: / nessuno fa cenni di alcun tipo / a chi scompare nel fondo dei portoni». I ricordi vengono così attualizzati al presente, le immagini diventano un reagente attivo, e il poeta sembra trovare un minimo equilibrio possibile soltanto in alcune sentenze di sconfessione auto-punitiva. All'indignazione per la legge del Tempo si aggiunge quella per lo spreco del tempo, per il proprio, e non per l'altrui, essersi «dileguato». Un deficit esistenziale, dunque; poeticamente senza dubbio in attivo.

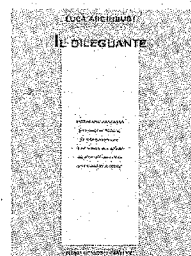
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La voce
Nonostante il rilievo
dell'elemento teatrale,
il suo timbro appare
anti-scenico, riservato,
pudico, confessionale**



STUDIO PER APRILO E DAFNE NEL TERRIOTTO DI BRUNO DI BELLO



IL DILEGUANTE
Luca Archibugi
ARAGNO
Pagine 120, € 10